



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DEL MOVIMENTO ISTRIANO REVISIONISTA

Direz., Redaz., Amministr.: Gorizia C. Roosevelt, 36
Telefono N. 931.

Inserzioni: Prezzi per m.m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30
(compartecipazioni al tutto L. 60). Finanziarie e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30

Abbonamenti: Annuo Lire 880, Semestrale Lire 460.
Trimestrale Lire 240 — Spedizione in abbonam. postale

10 FEBBRAIO: ANNIVERSARIO DEL NOSTRO LUTTO

L'Istria ferita a morte dall'ingiustizia d'un trattato

Un anno fa a Parigi veniva commesso l'esecrando misfatto

Da parte dell'on. Vittorio Emanuele Orlando, ci è pervenuto, in occasione dell'uscita di questo nostro numero speciale, il seguente telegramma.

A Palermo plaudente e commossa commemorai il quattro novembre ricordando il sacrificio di Pola sotto il segno della città eroica.

Rinnoviamo il ricordo nell'anniversario del sacrificio. Con devota referenza.

ORLANDO

Un anno fa, il 10 febbraio, veniva firmato a Parigi quello che avrebbe dovuto essere il trattato di «pace» con l'Italia.

In esso vi era una clausola che stabiliva il passaggio dell'Istria alla Jugoslavia. Oh, quanto avremmo desiderato non dover mai scrivere queste parole.

Negli anni duri della guerra ci sorresse la speranza di un trionfo delle forze del diritto e della pace, nell'immediato dopo guerra vivemmo nella certezza che si sarebbe tradita l'evidenza delle cose.

Ma a tutte le nostre illusioni, l'unica risposta fu la triste lezione di Parigi che valse a rigettarci attoniti e sgomenti nella dura realtà d'un mondo che prosegue sul cammino falso e pericoloso dell'ingiustizia.

Ci eravamo affidati ingenuamente, ma con tutta la forza della nostra volontà, ad una speranza, distrutta quella non ci restò più nulla.

Restò solo il freddo protocollo di Parigi che, vergato da mani incoscienti sul tenue filo di parole

vuote e inutili lanciate da una tribuna all'altra dai rappresentanti delle nazioni vincitrici, dava inizio alla nostra tragedia.

Non erano valse le invocazioni al plebiscito (ah, quanto tragicamente ironica e beffarda ci sembrò allora la «Carta Atlantica» emanata ai popoli come piatto forte propagandistico durante la guerra), non le considerazioni di ordine etico, storico, geografico, economico, nulla. L'Istria, per volontà di fatale compromesso e di ibrido baratto, doveva passare alla Jugoslavia.

Nel trattato di pace tutto si deve considerare, meno che i principi umani; questa la regola fedelmente applicata anche a Parigi.

Ma dopo ciò la giustizia resta sempre viva ed urgente a reclamare i propri diritti.

E noi istriani a questi diritti non intendiamo rinunciare né ora né mai.

Ancora crimini

Nuova vittima, Cittanova. E l'Istria — ferita a morte — riceve ancora pugnalate al cuore dal barbaro cruento.

Giuseppe Varin fu ucciso da una decina di giorni fa, all'uscita da un ballo. Invano la stampa comunista e cripto-comunista triestina si sforza di far apparire il delitto come omicidio a scopo di rapina. Invano il nauseante "Lavoratore" giocherella coi corsivi di maledetta giustificazione capogolando esattamente le cose e ritorcendo le accuse alla solita reazione. Ne scirono quei "si dice", quei "sembra" e quegli "sempre stando all'ANSA" del "risolto" "Corriere di Trieste", che infine a denti stretti ammette l'arresto di Guido Radin, il maestro autore del discorso sulla fissa del Varin.

Tutto è chiaro. Ai funerali la popolazione ha reagito sfidando il pericolo: la guardia popolare — come da parte certissima — si è ritirata nelle caserme. Alla notte i sicari dell'O.Z.N.A., su indicazione delle sue communi, sono entrati in azione. Porte sfondate, irruzione nelle case, arresti, deportazioni. Di giorno queste cose non si vedono.

Deportati, una trentina di cittadini, tra cui logicamente, il maestro Radin. Non sono usciti dalla zona jugoslava del T. L. e "la guardia popolare indaga" ci confessa la bronca prosa del "Lavoratore".

Nascondere tutto non è certo possibile. La povera, piccola cittadina istriana, dall'aspetto così pacifico, sta soffrendo la sua parte di martirio. Il barbaro slavo-comunista non s'arresta né dinanzi al dolore né dinanzi all'indignazione; e non cambia metodo.

I mitra tornano comodi e spacci, mezzo di sicura riuscita. I militari jugoslavi non li usano per rispetto al mandato di fiduciari; li prestano soltanto ai loro sognocci comunisti. E fanno la faccia di innocenti.

Anche Cittanova è dunque una nuova perla che s'aggiunge alla nostra dolorosa collana. — — —

sibile qualche buona parola; fate aprire questi benedetti confini; questo per noi è il più interessante. Siamo arrivati al tempo del Re Farone che non voleva lasciar partire il popolo del Signore; così poca a noi; e se voi non vi movete noi dovremo morir tra le bestie feroci. Abbiate pietà di noi; supplicate te a nome nostro, dei nostri bambini innocenti; supplicate che si prendano cura di noi. Domandiamo solo che si aprano i confini, niente altro.

Questa la lettera che conserviamo in redazione unitamente alla busta nel caso che qualche incredulo volesse dubitare della sua autenticità.

Dalla voce di un semplice conosciamo così esattamente quale è la situazione in Istria. Di ciò si debbono ringraziare i quattro "grandi"; scontiamo noi le loro malefatte, ma le scontano ancora più duramente gli illusi che hanno voluto tentare una esperienza di cui del resto avevano già conosciuto in precedenza i tristi effetti.

ESODO FINITO

ECCO POLA



LA PAROLA AGLI ESULI DI SERVIGLIANO

Vivono dimenticati in miserabili baraccamenti ma i proletari di "Stella Rossa", li chiamano "fascisti,"

Sottoscrizioni

Continuano con ritmo veramente confortante ad affluire alla nostra amministrazione le sottoscrizioni a favore del giornale.

A tutti il nostro ringraziamento con la promessa di far tutto il possibile per non deludere le loro aspettative.

Totale precedente L. 41.155. — Pelaschier Ermindo (Genova) 100, Carvin Luciano (Casanova di Bardini) 100, Covacich Antonia (Roma) 60, Savorgnan Regina, (Torino) 200, Circolo Familiare «Arena» (Moufalcone) 600, dott. Geppino Micheletti (Narni, Terni) 4.000, Petinelli Tim (Palombina Nuova, Ancona) 200, Salm Giuseppe (Marina di Pisa) 500, Langer Ottomaro (Marghera, Venezia) 200, Tancetti Maria (Brindisi) 200, Venier Dea (Brindisi) 200, famiglia Merai Ersilio e Mario (Gorizia) 500, N. N. (Messina) 300, Vic-Furlin Giovanna (Casteggio Pavia) 500, Marelli Antonietta (Venezia) 80, Cienovar Mary (Padova) 200, Ianni Uccio (Padova) 200, Lonzar Antonia (Cornigliano Genova) 500.

Per interessamento del sig. D'Asta Fausto a Rapallo sono state raccolte le prime sottoscrizioni per un importo di L. 520 così ripartite: Locchi 50, Ardizzon 50, Sabbiesi 50, Cebum 100, Bassano 40, D'Asta 50, Domes 30, Mares 50, Moise 100.

Ad Ancona (Varese) per interessamento del signor Nicolini Bruno sono state raccolte L. 1.100 così ripartite: Glabattini Giordina (fiorentina) 50, Crucis Augusto 100, Giovanna Leonardelli 100, Don Luigi Stefano 200, Don Ferruccio Crosilla 150, Bronzin Bruno 300, Benassi Michele 100.

Totale della settimana 11.610. — Totale complessivo L. 52.765.

Servigliano (Ascoli P.), febbraio

Gli ignorati profughi giuliano-dalmati residenti nel campo di ex prigionieri di guerra di Servigliano (Ascoli Piceno) isolati da ogni contatto col mondo sentono l'amarezza e l'umiliazione degli assistiti in un luogo di confino, ove i ricoverati del Centro Raccolta rappresentavano numericamente una popolazione superiore a quella del Comune stesso.

Vivono in baraccamenti vecchi di ventinove anni; un alloggio al coperto appena sufficiente per soddisfare i bisogni più immediati e più necessari, ma che non possono ritenere tale alloggio come l'appagamento delle altre necessità ugualmente sentite.

Demoralizzati di tali trattamenti per opera di elementi che non ebbero mai il minimo senso di patrio amore, rinchiusi in tale ambiente senza che alcuno si curasse di loro, dopo tutte le tristezze provate, i patimenti sofferti, l'abbandono della loro terra tanto amata, delle cose tanto care e persino dei loro indimenticabili morti, dopo di aver combattuto tutte le più belle lotte per l'unità della loro terra, vengono tacciati di fascisti.

Indirizzata personalmente ad uno di noi, è pervenuta dall'Istria una lettera, una lettera che è una accurata invocazione, commovente e dolorosa. Scritta in cattivo italiano, ma per questo tanto più immediatamente comunicativa e toccante, la lettera non porta alcuna firma per ovvie ragioni. Ne riportiamo alcuni brani in quanto riteniamo che sollano e soprattutto dalle parole dei semplici si possa avere un quadro realistico ed efficace di ogni situazione di vita.

Giorni fa ti ho scritto una lettera ma non so se l'hai ricevuta; ma lo stesso ti scrivo di nuovo, forse che riceverai l'una o l'altra. La settimana passata il C.P.L. andava per le case a far firme e per le contrade e per le osterie erano tutti rabbiosi che nessun voleva firmar; questo facevano per tutti i paesi Valle, Dignano, Rovigno ecc... Il primo di febbraio fanno di nuovo le elezioni; domani martedì 27 si devono presentare tutte le classi dal 21 al 28 al Distretto di Pola, con grandi minacce, e poi dove li porteranno

sono ritenere tale alloggio come l'appagamento delle altre necessità ugualmente sentite.

Demoralizzati di tali trattamenti per opera di elementi che non ebbero mai il minimo senso di patrio amore, rinchiusi in tale ambiente senza che alcuno si curasse di loro, dopo tutte le tristezze provate, i patimenti sofferti, l'abbandono della loro terra tanto amata, delle cose tanto care e persino dei loro indimenticabili morti, dopo di aver combattuto tutte le più belle lotte per l'unità della loro terra, vengono tacciati di fascisti.

"Stella Rossa" pubblicava infatti un articolo in tal senso e un innominato, del resto poi individuato, ne è stato l'autore.

I giuliano-dalmati hanno risentito amaramente l'offesa e compatti hanno protestato altamente contro simili accuse.

Durante la nostra permanenza in questa località, autorità e popolazione hanno avuto per gli esuli cortesia ed ospitalità. Dal canto loro gli esuli hanno dato esempio di disciplina e civiltà non comuni, dimostrando con ciò la loro riconoscenza per tale umano trattamento. Non vorremmo ora che

tale cortesia ci avesse a mancare per colpa di alcuni propagatori che si prestano a certi giochi, dei quali non ne vogliamo assolutamente saperne.

Abbiamo abbandonato tutto, persino i nostri morti, solamente per amor patrio.

Dichiariamo di rintuzzare ogni offesa al nostro onore, con ogni mezzo ed in qualsiasi luogo a prezzo di qualunque sacrificio e ricordiamo a tutti che gli esuli giuliano-dalmati non sono in Italia degli ospiti, ma bensì i figli di Essa.

Giuseppe Andri

sono ritenere tale alloggio come l'appagamento delle altre necessità ugualmente sentite.

Demoralizzati di tali trattamenti per opera di elementi che non ebbero mai il minimo senso di patrio amore, rinchiusi in tale ambiente senza che alcuno si curasse di loro, dopo tutte le tristezze provate, i patimenti sofferti, l'abbandono della loro terra tanto amata, delle cose tanto care e persino dei loro indimenticabili morti, dopo di aver combattuto tutte le più belle lotte per l'unità della loro terra, vengono tacciati di fascisti.

"Stella Rossa" pubblicava infatti un articolo in tal senso e un innominato, del resto poi individuato, ne è stato l'autore.

I giuliano-dalmati hanno risentito amaramente l'offesa e compatti hanno protestato altamente contro simili accuse.

Durante la nostra permanenza in questa località, autorità e popolazione hanno avuto per gli esuli cortesia ed ospitalità. Dal canto loro gli esuli hanno dato esempio di disciplina e civiltà non comuni, dimostrando con ciò la loro riconoscenza per tale umano trattamento. Non vorremmo ora che

tale cortesia ci avesse a mancare per colpa di alcuni propagatori che si prestano a certi giochi, dei quali non ne vogliamo assolutamente saperne.

Abbiamo abbandonato tutto, persino i nostri morti, solamente per amor patrio.

Dichiariamo di rintuzzare ogni offesa al nostro onore, con ogni mezzo ed in qualsiasi luogo a prezzo di qualunque sacrificio e ricordiamo a tutti che gli esuli giuliano-dalmati non sono in Italia degli ospiti, ma bensì i figli di Essa.

Giuseppe Andri

UNA LETTERA DALL' ISTRIA

Sposano con la bandiera rossa e chiamano gli uomini alle armi

VENGANO APERTI I CONFINI: questa l'invocazione generale

poveri ragazzi? In Grecia? Non so come potremo vivere; adesso hanno levato le tessere a tutti i contadini. Abbiamo conferenze ogni seconda sera.

I giovani sono come impazziti; si sente dire che presto prenderanno tutti gli uomini fino ai 45 anni perché si vede in giro la guerra; dicono che Scoglio Olivi è minato per paura di uno sbarco americano.

A Rovigno grande è la propaganda; si vede per le vetrine un uomo con una grande pancia e con 10.000 lire in mano; quello vota per i suoi soldi; poi un giorno ed una donna incatenata e che

questi votano per loro; fanno di tutto per instupidire la gente. Se in questi giorni a Pola ci fossero stati gli inglesi neanche un uomo sarebbe rimasto nei nostri paesi.

Anche i capi del C.P.L. sono stanchi; hanno fame e sono stufi; ma hanno paura.

Col 1 febbraio fanno la riforma agraria; tutta la gente dovrà andare a lavorare a gruppi, e marciare con la gamella.

Benedetti; voi che avete scelto la miglior strada e noi poveri disgraziati abbandonati da tutti. Perché forse voi credete che noi siamo rimasti qua per rimanere per sempre: no e poi no, la nostra

stra più grande contentezza sarebbe quella di poter vedere i confini aperti per poter venire ad abbracciarvi.

Se vedessi i bambini come piangono dalla fame lo stesso uomini e donne strepitano per le contrade; ma dai barbari non si ottiene nulla ancora ridono in faccia; sposano con la bandiera rossa; così anche battezzano; crocifisso non si usa più in scuola; divorzi non ne mancano.

Cominciano a far lavorar in giorno di festa.

Non si vede una punta di chiarore per noi rivolgi tu se ti è pos-



vita e problemi degli esuli



A Monfalcone

CHI PUÒ E DOVREBBE NON AIUTA GLI ESULI

Quando la città di Monfalcone si trovava sotto il dominio, è il vero termine, dei filostavi che spadroneggiavano in ogni campo della vita pubblica, quando i Monfalconesi avevano paura di scendere in piazza per manifestare i loro sentimenti; quando avevano persino paura di esporre alle finestre la bandiera nazionale, tanto che molti, per quieto vivere, preferivano applicare alla nostra bandiera la stella rossa, agli esuli di Pola e dell'Istria che si recavano a Monfalcone si assicurava, avrebbero trovato la maggiore comprensione. E le promesse di assistenza di ogni genere, dell'alloggio al lavoro furono numerose, si può dire, senza esagerare, infinite.

E gli esuli, senza far posto delle promesse vennero in gran numero a Monfalcone, soprattutto perché erano sicuri che lì si sarebbero trovati come a casa loro, tra la loro gente, dove avrebbero trovato le stesse abitudini e lo stesso dialetto e lo stesso carattere, però pur senza farne troppo conto non dimenticarono le promesse ricevute.

Il risultato della presenza degli esuli in Monfalcone fu quello che tutti sanno e cioè che la vita della cittadina ritornò normale, cessarono le violenze, i disordini e gli scioperi politici.

Però col mutar della situazione mutò pure il modo di agire delle autorità.

Ormai che il risultato sperato era stato ottenuto gli esuli non servivano più. Le promesse fatte vennero dimenticate da troppe persone e per gli esuli nulla fu fatto di più di quello che si doveva fare per ogni cittadino. Soltanto pochi ai quali va tutta la nostra riconoscenza, continuarono ad occuparsi e preoccuparsi di noi. Si trattava però di persone private, che privatamente agivano e agiscono. Coloro invece che per le cariche che ricoprono dovrebbero e potrebbero essere di gran aiuto se ne disinteressano e forse anche ci ostacolano.

Perché dobbiamo andar cauti con i ringraziamenti anche se per noi il nostro vescovo ha ringraziato tutte le autorità dovremo andar cauti alle prossime elezioni. Non possiamo ringraziare tra gli altri la Commissione Comunale per le licenze. Infatti malgrado le disposizioni del Governo che raccomandano la nuova concessione agli esuli, già in possesso di licenze, a Monfalcone si frappone ogni ostacolo al rilascio di licenze commerciali; per le quali è stata escogitata una brillantissima trovata: la licenza non viene negata, ma viene concessa una licenza diversa da quella richiesta. A esuli in possesso di licenze di manifatti e mercerie, per esempio, si limitò la concessione ai soli tessuti, ad altri in possesso di licenze di drogheria si concesse licenza per soli articoli fotografici.

Prima che dette persone presentassero domanda si erano recati al competente ufficio e dai sindaci e fu loro assicurato il rilascio delle licenze sempreché avessero trovato i locali.

Vieni quasi da pensare che le de-

A La Spezia VISITA

Domenica 25 gennaio i profughi alloggiati alla Caserma hanno avuto la gradita visita del Vescovo di Parenzo e Pola Mons. Radossi che, dopo la S. Messa, ha portato larghe parole di conforto e di incoraggiamento.

ELEZIONI

Anche a La Spezia è stato rinnovato mediante le elezioni il Comitato Provinciale Venezia Giulia e Zara; sono stati eletti i sigg. Mario Loffini, Maria Cergnol, Dorigo Stefano per la Lega Poiese; i sigg. Armando Larossi, prof. Boero Dazzara e Guido Bernardis per la Lega Istriana; seppè Barone, rag. Eugenia ing. Nicolò Edvinka, prof. Giubrauss per la Lega Dalmata.

Le cariche in seno al Comitato sono state così distribuite: Presidenza dott. Mario Lazzini, Vice Presidenza ing. Ledvinka, Revisore dei conti maestro Carossa e prof. Barone e Tesoriere prof. Dazzara.

ABNEGAZIONE EROICA

Spogliando la Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana nr. 291 del 19 dicembre 1947, ci è caduta sotto gli occhi la motivazione con la quale è stata conferita al dott. Micheletti la medaglia d'argento al valore civile. La riportiamo fedelmente.

Il capo provvisorio dello Stato, con suo decreto del 2 ottobre 1947, su proposta del Ministro per l'Interno, in seguito al parere della Commissione istituita con regio decreto 30 aprile 1951, ha conferito la medaglia di argento alle persone sottominate in premio della coraggiosa e filantropica azione compiuta nel giorno e nel luogo sotto indicati:

Micheletti dott. Goppino, chirurgo, il 18 agosto 1946 a Pola, mentre si accingeva ad apprestare le prime cure ai numerosi feriti ed agonizzanti che venivano ricoverati in ospedale, in seguito allo scoppio di alcune mine su un tratto di spiaggia, scorse, fra essi, il corpo esanime di un suo figliuolo, dilaniato dall'esplosione. Soffocando, in un estremo sentimento di attaccamento al dovere, il suo immenso dolore, non esitava a prodigarsi, con eccezionale forza d'animo, al soccorso degli infortunati. Pur avendo, poi, appreso che nella disgrazia erano periti un altro figliuolo, il fratello e la cognata, continuava ugualmente nella sua opera umanitaria e la conduceva a termine, noncurante delle gravi conseguenze cui esoneva il suo organismo per tale prolungato e sovrano sforzo di volontà. Ammirabile esempio di abnegazione e di alto senso del dovere.

Da Torino

PERCHE' NON SI RISPONDE agli esuli di Borgo San Paolo?

Torino, febbraio

Ancora una volta le domande poste dagli esuli delle Casermette Borgo San Paolo di Torino sono rimaste senza risposta. Pertanto gli stessi debbono presumere che tali domande, pubblicate nel numero de «L'Arena» del 6 gennaio, non siano sembrate meritevoli di alcuna risposta da parte di coloro ai quali erano dirette. Ma forse, e presumibilmente con molta più approssimazione, gli interpellati hanno preferito fare le orecchie da mercante ritenendo che gli argomenti loro proposti col tempo sarebbero caduti nel dimenticatoio.

Invece non sono state dimenticate ed anzi, in mancanza delle precisazioni da parte di chi si sarebbe dovuto sentire in dovere di darle, abbiamo continuato ad indagare riuscendo a sapere per esempio come i quattro malalmi continuano ad ingrassare anche se hanno dovuto in fretta cambiare residenza. Ora... abitano in una cascina adiacente al campo, ed ogni giorno i residui delle cucine del campo vengono rinforzati con due colmi bendoni di zuppa. Ora, con la venuta al mondo dei quattro malalmi, oggi, già grandicelli, è significativamente chiarito il perché a suo tempo i profughi rimanevano senza cena e perché al momento attuale l'aggiunta al rancio non viene più distribuita come prima.

Per gli altri argomenti invece di importanza molto più seria, non

è trapelato nulla; infatti nessuno sa ancora niente sulla questione degli impermeabili della Postbellica, né sul memoriale del sig. Conte Albertengo riferentesi all'inchiesta che ebbe luogo alla casermetta diversi mesi fa.

Lo stesso dicasi per i viveri in natura e cotti dei quali con tanto amore e benevolenza era stata affidata la scelta a seconda dei desideri del sig. ospiti.

Della cucina nr. 2 è ormai inutile parlarne; la legna da ardere ora non costa più nulla e gli interpellati lavorano per il puro piacere di servire i signori della Direzione; peccato che di questa comodità non hanno potuto godere neanche un po' gli esuli; ma vanno considerati i tempi critici di allora quando nel lontano agosto del '47, i profughi la chiedevano per proprio uso. E' va bene, non se ne parli più per ora; attendiamo i membri della commissione d'inchiesta con gli incartamenti inerenti il campo.

Per oggi basta; nel prossimo numero troveremo ancora un posticino per pubblicare dell'altro materiale già pronto.

Observer

ONOREFICENZE

Apprendiamo con piacere che al signor Ottavio Curto, odontoiatra, da Pola ora a Molfetta, è stata conferita la Commenda Benemita.

Comratulazioni

Attività del M.I.R.

PATRONATO

Debetto Giovanni - Casale Monferrato. Per ora è prevista la partenza per la Sardegna di un primo gruppo di pescatori soltanto. In ogni modo ci faccia sapere qual'è la sua professione.

Catalan Umberto, Rouchi: Non è possibile rilasciare copie del certificato di profugo. Ci faccia sapere per quale motivo ne ha bisogno e forse potremo aiutarla in altro modo.

Blasco Rodolfo, Imperia: Abbiamo scritto alla C. R. I. di Trieste per sapere quale fine ha fatto la sua denuncia.

Elargizioni "pro Arena,"

Ricordando il V anniversario della morte della sua cara mamma, Corina Olivato-Magnarin, la figliuola Loredana, e argisce Lire 1.000 pro Arena.

«In sostituzione di un fiore sulla tomba del loro caro nipote e cugino Claudio De Franceschi, la famiglia Vidris (Torino) elargisce lire 1000 a favore dell'«Arena».

Per onorare la memoria di Paolo Bernardis dalla famiglia MARIA ved. Devescovi e figlie (Vittorio Veneto) lire 200; dalla famiglia del dott. Simeone Devescovi (Vittorio Veneto) L. 200.

Per onorare la memoria del buon sig. Rodolfo Komarek dalle signorine Aurelia e Italia Tracacelli (Perugia) L. 200.

Per onorare la memoria della signora Virginia Manzin, morta in esilio a Terni, dal genero dott. Quinto Micheletti L. 4000.

Dalle famiglia Deceva Matteo, Curto Nicolò e Debenz (Gorizia) L. 600 per onorare la memoria della signora Giovanna Deceva.

Nel IV anniversario della morte del caro papà Antonio Marioni, i figli prof. Narciso, ing. Bruno e Maria Marino elargiscono lire 300.

Per onorare la memoria di Domenico Valassi dalla famiglia di Antonio Barici (Sorrento) L. 500.

Per onorare la memoria della compianta signora Giovanna Deceva, mamma del caro amico Gigi, Tognon Bruno (Trieste) elargisce L. 1.000.

Per onorare la memoria della cara Luciana De Ritis nel V doloroso anniversario da parte della mamma col piccolo Giorgio, i nonni e la zia Corinna L. 500.

Per onorare la memoria della cara zia Wetty Waigant da Luigia, Norma e Rodolfo Deotto lire 500.

Per onorare la memoria del signor Paolo Bernardis da Norma Deotto ved. Matilli (Levico-Trento) L. 500.

Alla memoria dell'indimenticabile amico Bruno Fontanive, Eto Rocco (Ronchi dei Leghiani) elargisce L. 100.

OFFERTA D'IMPIEGO

Negozio di mobili e tappezzerie assumerebbe signora o signorina onesta e capace, possibilmente senza famiglia, disposta a recarsi a Ascoli Piceno.

Per offerte e informazioni scrivere al M.I.R.

Per onorare la memoria del compianto signor Rodolfo Komarek da Maria Maresi (Gorizia) L. 200, Savoldi Luigi (Perugia) 300, Famiglie Cristoffi e Grossi (Melegnano) 500, Stocco Mercedes (Genova) 100.

Nel triste quinto anniversario della morte dell'indimenticabile Nella Zima la mamma e la sorella L. 500.

Umberto e Marina (Monfalcone) per onorare la memoria del carissimo Budicin Marcello L. 500.

In sostituzione di un fiore sulla tomba dei cari genitori la signorina Druffuca Rina L. 300.

Per onorare la memoria dello zio Ermanno Clagnan e del cugino Carlo Clagnan e Claudio De Franceschi la signorina Gisella Clagnan L. 300

COMUNICAZIONI

Comprare: «Manuale Tecnico dell'Ingegnere» Del Colombo purchè non superi le lire 400 e non sia di una edizione superiore alla 17ma. Scrivere a D'Asta Fausto, Albergo Fiorenza, Rapallo.

Presenza di posizione con risposta

non "Crisi nostra,"

Alcuni articoli recentemente pubblicati su «L'Arena» e tutti intesi a giustificare o perdonare l'inerzia del Governo nella risoluzione dei nostri problemi — come se ciò fosse dipeso parzialmente da una «crisi nostra» — non trovano consenzienti la grande maggioranza dei nostri profughi e, fra questi in particolare, coloro che si sono affannati per una loro miglior sistemazione e comprensione.

Ed hanno, credo, perfettamente ragione sia che il problema si esamini in termini generali che in quelli particolari. Se ora mi permetto di ritornare sull'argomento l'è perchè giudico ottima cosa che i profughi mantengano forte la coscienza del loro diritto ad essere comunemente governati e non pietosamente tollerati od assistiti.

In termini generali osservo che l'attuale Governo, per quanti rimpasti in seno allo stesso vi si operino, è, per origine e denominazione, un «governo di tecnici».

Governo ideale, dunque, per problemi del genere. Ma non sarà mai pensabile che dalle vittime dei terremoti, dei franamenti,

degli straripamenti ed in genere delle catastrofi nazionali — e qual maggior catastrofe della nostra, nella quale l'avversità del destino è offuscata dalla persistente e malvagia ingiustizia di tutti gli uomini? — non sarà mai pensabile, dico, che da queste vittime si attendano proposte, progetti od altre formulazioni programmatiche di possibili rimedi per quella infinità di ragioni che qui è inutile elencare. Saremmo, diversamente, noi i «tecnici» ed il Governo stesso sarebbe menomato nel suo prestigio che si concreta nella capacità di intendere e nella volontà di deliberare.

In termini particolari, poi, leggiamo il sospetto che, per quanti piani, progetti ecc. si fossero predisposti, il Governo mai avrebbe fatto di più di quanto non abbia fatto. Qual seguito, infatti — cito solamente un esempio — ebbero i progetti per la sistemazione del personale dei nostri enti locali, progetti che nostri stessi funzionari elaborarono e completarono fin nei minimi particolari, torrendosi pur della relazione di presentazione al Consiglio dei Ministri, sicchè un sigillo ed una firma avrebbero potuto risparmiarla tanta sofferenza a gente che ha fatto tutto intero il suo dovere?

«Crisi nostra» si, ma di coscienza politica, di educazione civile, di onestà, insomma, perchè — a Pola specialmente — vinse spesso la presunzione, l'atteggiamento, l'opportunità a tutto danno della competenza, della realtà, del diritto. Ma tutto questo non può mai giustificare o perdonare l'attuale Governo, riprovolvemente indifferente od incapace.

Se con l'ordine, con il diritto e con la nostra educazione civile una qualche affermazione non ci è stata consentita, segno evidente è che fummo difettosi nel «metodo». La realtà di tutti i giorni mi dà ragione, anche se ciò sia doloroso ammetterlo.

Ma non «crisi nostra», per l'amor di Dio.

Balde Bruno

P. De Simone

Incapaci quindi irresponsabili?

Poichè la presa di posizione del dott. Balde trae lo spunto soprattutto da un mio articolo apparso a metà dicembre ed intitolato appunto «Crisi nostra», rispondo subito onde precisare alcuni punti.

In sostanza in quell'articolo dicevo: Il Governo fa poco o niente (responsabilità fondamentale, principale, basilare) ma che cosa facciamo noi per cercare di smuoverlo dalla sua inerzia? (responsabilità parziale, particolare, limitata e condizionata quanto si vuole, ma sempre responsabilità).

E dell'esistenza, della consistenza di questa nostra responsabilità due argomenti stavano a convalidarmi: buona prova data a Pola dagli organismi creati sul posto, con elementi locali nell'organizzazione dell'esodo, nella quale il Governo entrò si può dire soltanto come finanziatore e fornitore di mezzi, una volta trascinato dall'evidenza delle cose ad agire; buona prova cui faceva riscontro quella cattiva data dagli stessi enti una volta finito l'esodo.

C'erano insomma un dato di fatto (il Governo deve essere trascinato) una esperienza (quella di Pola, in cui si era riusciti) una constatazione (finito l'esodo di ciò non si era stati più capaci).

Su questi argomenti avrebbe dovuto convergere una eventuale discussione; comprendo come il dott. Balde, subentrato a dirigere gli uffici del Comitato Esodo nel momento doloroso della sua sepoltura, sia stato toccato da queste mie affermazioni, giacchè ognuno è geloso del lavoro che ha svolto; ma le mie parole non volevano suonare affatto critica al suo operato, bensì volevano semplicemente denunciare una situazione di fatto generale, nella quale si in-

scriva anche la morte prematura del Comitato Esodo, disposta da cause obiettive ben più profonde della parziale attività e quindi responsabilità di un uomo solo, e cioè dalla totale crisi subentrata in tutti gli organismi, sfasciatisi finito l'esodo.

Non sono affatto d'accordo con il dott. Balde quando dice che era impossibile che da parte nostra potessero partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità che da parte nostra potremmo partire piani e progetti, e che gli stessi anche se prospettati non avrebbero permesso di approdare a nulla. Giacchè qui s'innesta una questione di principio: cioè: dobbiamo e siamo noi capaci di fare qualcosa? Soltanto rispondendo con un sì a questa domanda si potrà parlare di crisi nostra, altrimenti ogni discorso è inutile. Ora l'affermazione suscitata dal Balde giustifica, e non può che giustificare, l'atteggiamento di inattività, di inoperosità

VISIONI DELL'ABBANDONO

Il volto dell'ultimo febbraio

Pola 1947

A guardarsi dattorno un anno fa a Pola, s'era colti dalla sensazione del disastro. Tutto stava crollando e sembrava che la terra ci lasciasse il cuo'o sotto ai piedi, ritirandosi bruscamente per timore delle minacciose precipitazioni che il cielo non ci risparmiava. Inverno insolitamente crudo, neve e pioggia senza risparmio.

L'atmosfera della città stava tramutandosi paurosamente in quella d'una tempesta che travolge tutto.

La partenza era quasi per tutti ormai questione di ore, di giorni. Anime smarrite si chiedevano se fosse vero o se si trattasse di un orribile sogno. Mai un attimo il cuore in pace.



Accra cominciato con un senso di disagio, quando si seguiva faticosamente interessati la vicenda di Londra e di Parigi. Uscivano le parole di certezza, ma il suono non era di convinzione profonda, radicata, sicura. La consolazione reciproca, in compenso, confortava.

Poi, l'ansia, la paura, l'interrogativa preoccupazione. Infine, come una mazzata su un sol capo, la certezza. Non si voleva pensare non si voleva credere; il paradosso lasciava senza energie per agire.

Eppure era necessario preparare e prepararsi. Non erano vuoti paroloni i nostri, motivi di propaganda — come taluni hanno avuto l'ingenuità di credere; erano propositi decisi di quasi trenta mila persone di trasferirsi via,

lontano, dove che fosse; ma partire, per l'amor di Dio.

Bisognava vincere la repulsione che il cuore provava a preparativi così duri. Cominciò il Comitato di Liberazione Nazionale e istituiti sulla carta un Comitato che avrebbe dovuto sorrintendere all'eventuale "esodo da Po'a." E-



ventuale" si diceva, ma reale lo si sentiva".

Povero Comitato Esodo, nella nostra mente ormai più statistico che effettivo ha dovuto invece sbarcarsi un peso tanto più enorme quanto più inaspettato. No, non fu il Governo, anche allora incredulo, tardivo, a dirigere l'esodo. Non ci piove in porto il Toscana se non per opera di questi pochi modesti ma tenaci uomini, non i sussidi, non le immediate provvidenze. A questi uomini del nostro C. L. N. e del Comitato esodo, a questi uomini, la cui opera dura



e faticosa non solo non ha avuto la nostra riconoscenza ma più spesso il nostro misconoscimento, a

questi uomini oggi almeno non possiamo fare a meno di pensare con commossa gratitudine.

Ecco là, la lunga fila al Foro, in una delle sedi del Comitato. Una fila, perché la Riva ne ospita un'altra, Piazza Aighieri una terza e tanti altri luoghi altrettante.

Là sotto la pioggia, sotto la neve. Ormai è giunta l'ora. Talvolta i preparativi fanno saltare il pasto; o si mangia alle 11, alle 15. E a casa, i rintocchi del martello che chiude in cassoni i propri averi. Non è mai finita. A qualcosa bisognerà rinunciare; ma a che cosa? Questo è troppo caro al proprio cuore, quest'altro (piccola cosa che ieri pareva insignificabile), no; non lo si può abbandonare in quelle mani.



Poi un sussulto: e il vagone? Faremo in tempo ad averlo? Niente paura; se non ci sarà il vagone ci saranno i bragozzi.

Ma da ormai otto giorni non arrivano; e la roba di tanta gente sta a marcire sulla banchina sotto l'incessante acqua o l'abbondante neve. E i primi armadi si sfasciano; le tele non sono sufficienti e non riparano bene. Ecco già si prevede la catastrofe di quei mobili. La gente piange, non può far altro. C'è da perder la testa.

Sofferenza ineguagliabile. Dieci febbraio, data che si vorrebbe poter dimenticare. Un delitto la sera prima; qualche scelerato ha deciso per aggravare la tragedia.

Reazione la notte, sedi devastate, furti alle organizzazioni italiane. La mattina, l'incredibile.

Maria Pasquinelli uccide il generale De Winton, mentre una macabra manifestazione tiina s'asruotandosi nel nulla. Forse Maria non ha resistito al dolore di tutti che si è accumulato nel suo animo. Valera uccidere una divisa, ha creato un lontano, immeritato lutto. Povera una giovane vedova so'a, piangerà anche lei il dieci febbraio.

Alle 14 coprifuoco. In quelle ore tutti abbiamo meditato il gesto di Maria; non c'era altro da fare. Forse da mettersi le mani nei capelli e piangere, piangere... Ma bisognava sostenere l'impacatura per quei pochi che in città sarebbero rimasti ancora.

E allora avanti voi comunicati, con gli scaglioni di partenza, con

i carri ferroviari, con i bragozzi. Ormai i negozi non ci sono più, praticamente. Non par vero.



Pola, la nostra Po'a. Ancora esuli che fuggono dalla zona B. Devono partire per primi; non hanno dove dormire, non hanno che qualche sacco, poche valigie. Che senso di disastro!

Ma il mondo non vede? O si di-

vertono quegli obbiettivi che girano or di qua e or di là?

Ecco, andate a dire al mondo che cosa succede a Pola. Rilevate sì, il contrasto tra quell'Arena, quel tempio, quelle mura e il paradosso di oggi. Non vedete che piangono anch'essi? Tutto si chiude, muore ogni cosa. E non si vergognano del delitto, nessun tribunale li condanna!

Mentre il "Toscana" e il "Pola" compiono le loro traversate trasportando gente che canta, piangendo, l'ultima canzone di Pola, restano in città gli "indispensabili" protetti dai loro monumenti che ora guardano con ammirazione crescente, con grande confidenza.

Entrambi sono attoniti. Non piore più, ma il cuore piange lo stesso.

Corrado Belci

MARIA PASQUINELLI T' INVIAMO UN FIORE

Son due anni da quel dieci febbraio che vide Maria Pasquinelli gettare la propria anima oltre i limiti della vita, per accomunare nel sudario della sua morte interiore quella fisica del generale inglese De Winton.

Fu un gesto disperato, che nel secco rintonare dell'arma riassunse la disperazione di tutto un popolo. La vittima innocente raccolse la pietà cristiana dei poliziotti, che l'uomo e il soldato erano estranei alle colpe dell'immane sventura nostra.

Maria Pasquinelli lo sapeva indubbiamente, ma non seppe, non poté arginare, nel suo fragile petto, il travolgente fiume del suo do-

lora, nel quale erano confluiti, per un impercettibile disegno del destino, il dolore, le lacrime, il sangue della martorizzata gente istriana.

Sparò, uccise, nell'illusione di riportare sulla croce del duplice sacrificio il corpo martoriato dell'Istria, onde il mondo si commuovesse e si ravedesse di fronte a tanta ingiustizia, di fronte a tanto orrore. Ma fu inutile. Una bara avvolse le spoglie di un valoroso soldato, una cella l'ombra di una fragile donna consunta dal fuoco di un tormento divoratore. Oggi, a distanza di un anno da quel funesto mattino di febbraio,

il mondo civile giudica molto diversamente d'allora il delitto consumato ai danni dell'Istria ed i tardivi pentimenti di coloro che lo decretarono sono l'unico fiore che oggi è fiorito lungo il cammino degli istriani.

Noi esuli raccogliamo questo primo pallido fiore e idealmente lo inviamo a Maria Pasquinelli nella cella della sua espiazione. Lo offriamo a lei, perché apprenda che i fratelli istriani le sono vicini. Perché spera nell'indulgenza e nella comprensione umana. Maria Pasquinelli, ti abbracciamo.

Idur

SQUALLORE E ABBANDONO

dove un tempo fioriva operosa e laboriosa la vita cittadina



Chi non ricorda queste strade, questi edifici, questi negozi?

Racchiudevano il nostro mondo d'allora, erano le visioni abituali della nostra vita d'ogni giorno.

Fatalmente anche su di essi si è abbattuta la morte, la desolazione: spogli i negozi, disadornate le vetrine, vuote le case per lasciare il meno possibile nelle mani del barbaro conquistatore.

Lugubremente, con i funerei rintocchi dei colpi di martello, la vita di una città abbandonata.

La coscienza più forte di noi, con il voluto romperlo con un gri-

ta si è spenta, lasciando ai nostri passi l'ossessionante ripetersi dell'eco nel vuoto squallore. Quanto dolore in quelle giornate; ci guardavano intorno attoniti, percossi da una angoscia più forte di noi, con il cuore che pareva dovesse scoppiare. E quel silenzio, quel silenzio, che ci attorniava. Avremmo do qualsiasi, niente, niente veniva più a turbare la tranquilla e silenziosa fisità della morte,

Grandezza nostra e miseria altrui

L'ho visto negli occhi, come fosse d'oggi, il ricordo di Pola mia nel triste inverno dell'esodo. La natura s'era alleata con gli spiriti del mare e che avevano generato la liquida decisione. Neve, gelo, pioggia erano compagni agli esuli nel loro tormento disincro. Eppure da quella massa che il "Toscana" inghiottiva in ogni suo viaggio nei suoi accoglienti scompartimenti, non usciva una parola, un'espressione, un gesto che non fosse consapevole accettazione, di composta meditata rassegnazione. In semplicità, in umiltà quasi, tutto un popolo, il semplice, caro popolo di Po a cui s'erano uniti i pochi fratelli istriani potuti sfuggire al regime politico jugoslavo, faceva della propria anima un altare e vi deponeva sopra, al cospetto della Arena e del mare, l'offerta della più grande rinuncia.

Bruciava il popolo di Pola, in nome della propria dignità di italiano e dell'innato amore di libertà gli ultimi legami materiali con la propria terra ignobilmente tradita e rifacendo a disanza di millenni il sacrificio degli eroi mitologici, partiva alla ricerca di un nuovo focolare.

Di fronte a questa grandezza d'animo che sorprende il mondo, di fronte a questa pagina di storia patria scritta dal popolo di Pola, salva dai bassifondi della politica il triviale insulto dell'avvinazzato di progressismo asiatico. Un Partito e la sua stampa che si dicono italiani invecchiavano sugli esuli con le menzogne e gli insulti, con la calunnia e l'ostilità. Quel linguaggio e quei gesti ferivano il cuore degli esuli più di

quanto non l'avesse fatto il tracotante usurpatore balcanico.

Gli esuli erano i nemici da combattere, gli usurpatori balcanici erano gli amici da difendere a oltranza. Anche i morti, anche i Martiri della libertà, come Nazario Sauro raccoglievano sulle rive di Venezia l'esremo insulto. Lo stesso tricolore recato dagli esuli come un sacro lembo della loro anima nutrita d'una fede che allora stupiva perfino gli onesti italiani, non veniva risparmiato agli oltraggi.

Oggi, a distanza di un anno da quelle memorabili giornate, tutti quei ricordi risalgono alla mente, come le onde del nostro mare risalgono senza posa sulle nostre spiagge. Tutti vi rivedo, amici poliziotti e compagni nel comune dolore e penso che a questi ricordi rimarremo incatenati per il resto della vita che il destino ci consentirà ancora di vivere. Ma più bruciante d'oggi allora è il ricordo degli insulti patiti, delle offese ricevute, quando più acuto era il nostro bisogno di conforto, quando più ansiosa era la ricerca d'una mano amica che sostenesse il nostro fardello, di un cuore fraterno, d'una parola consolatrice. E sta bene ricordarsene perché non è lontano il giorno in cui coloro che al ora ci offesero, di qua e di là, saranno costretti a ricredersi. Allora questo nostro indomito spirito istriano potrà dispiegarsi liberamente e permeare di se la coscienza delle Nazioni, che ne trarrà guida e orientamento. Perché l'Istria ritornerà ad essere sicuramente italiana.

Rodolfo Manzini

Un anno

Un anno, un lungo anno di sofferenze, di dolori, di delusioni è già trascorso da quando si iniziò l'esodo dalla nostra amata terra.

In altra parte del giornale rievochiamo quelle giornate tanto tristi per il nostro cuore.

Qui vogliamo soltanto rinnovare ancora una volta l'invito al Governo, alla Nazione tutta, perché il problema degli esuli venga affrontato seriamente, umanamente, con il fermo proposito e la tenace decisione di porvi finalmente rimedio.

Da un anno migliaia di esuli che tutto hanno sacrificato, scontando nella maniera più dura le conseguenze d'una guerra perduta, vivono in condizioni miserabili.

È un dovere morale, una necessità imperiosa per gli uomini di Governo, di cominciare finalmente a dedicare a questi disgraziati figli della Patria, tutto l'interessamento cui essi hanno diritto.

Che questo appello non resti inascoltato, perché lo spirito di sopportazione dimostrato finora dagli esuli, potrebbe un dato momento non reggere più.

CALVARIO DEGLI ESULI



L'USCIERE — Il Sindaco non può fare niente per voi ed è troppo occupato per ricevervi.

Meno comitati e più provvidenze

Un'iniziativa dell'on. Pecorari accolta con scetticismo

È venuto martedì di sera a Gorizia, in compagnia del segretario, l'on. Fausto Pecorari nell'intento di varare un Comitato provinciale per i rifugiati italiani, di cui è presidente nazionale. Allo scopo aveva fatto convocare in una sala della Prefettura molte brave persone, compresi il vice-prefetto dott. Ceolin ed il sindaco avv. Stecchina. N'ebbe la rappresentanza degli esuli di tutta la provincia. L'on. Pecorari ha cercato di spiegare la necessità e le funzioni di questo altro nuovo Comitato richiamandosi alle realizzazioni fin qui conseguite.

Infatti l'on. Pecorari ha attribuito a se stesso, vale a dire al Comitato da lui presieduto, le nuove abitazioni sorte all'E. 42 di Roma, le annesso officine, il progetto di altre industrie e un costituendo villaggio a Milano. Ha calcolato sul fatto che Principi, duchi, banchieri e tecnici sono i

mecenati del Comitato perciò nessun altro Comitato può vantare simili sostegni. Secondo lui i Comitati Giuliani sono ormai in fase declinante, quindi le case e il lavoro per gli esuli non può che procurare il suo Comitato. Questo egli si ripromette anche per Gorizia.

Senonché durante il corso della calorosa discussione che ne è seguita, il compito e le possibilità di questo Comitato dei rifugiati si sono affievoliti nella nebulosità di un programma indefinibile e nei presenti è insorta l'opinione che questo Comitato dell'on. Pecorari non avrebbe potuto far niente di più degli esistenti Comitati giuliani. Infatti l'idea espressa dall'on. Pecorari, di formare un Comitato di persone goriziane che avrebbero dovuto promuovere iniziative e scovar fuori mezzi e fondi per risolvere il problema degli alloggi e dell'occupazione degli esuli, ha stupito prima di tutto gli esuli stessi, poi i goriziani medesimi che ben sanno le necessità e le possibilità locali. Di questo stupore s'è reso interprete il segretario della Camera del Lavoro, dott. Cian, il quale ha osservato che simili problemi rientrano per la loro complessità e gravità nelle competenze e nei doveri del Governo, essendo di natura nazionale. Di rincalzo gli amici De Luca, Dreossi, Lenzi, Dino Benussi e Manzini hanno sostenuto che proprio proprio nessuno degli esuli sentiva il bisogno di nuovi Comitati, ma s'ibene di azioni e di provvidenze concrete e che a tale riguardo il Prefetto se ne occupava assiduamente presso il Governo. Del resto i citati amici non hanno mancato di osservare all'on. Pecorari che egli, essendo stato presidente dei Comitati Giuliani, avrebbe potuto compiere già allora tante cose egregie per gli esuli e cercare la loro unificazione come gli aveva del resto raccomandato il Capo del Governo con una lettera che veniva citata nella riunione, anziché attendere di andarsene senza concludere nulla per poi creare altri organi tra di loro in concorrenza, con pregiudizio per la auspicata unificazione.

A un anno dal Suo assassinio

RICORDIAMO BENCI GIOVANNI

Verso le ore 16 del 4 febbraio 1947 Benci Giovanni da Sissano assieme ad altri due esuli dello stesso paese si recava a Valmade per prendere del foraggio nella stanzina Cocchi che doveva servire per alcuni loro buoi che la sera precedente, eludendo la vigilanza tittina, erano riusciti a portarsi in salvo a Pola. I tre erano giunti nei pressi della stanzina con il loro carro trainato da due buoi, quando vennero fermati da cinque o sei individui, accesi sostenitori della Federativa, che ingiunsero ai tre di staccare i buoi dal carro e di avviarsi assieme alle bestie verso il confine della zona A. Il Benci cercò subito di opporsi, ma vista l'impossibilità della resistenza, sembrò per il momento accondiscendere alla volontà della ban-

da tittina. Staccati i buoi si incamminarono tutti verso la linea di demarcazione, ma ad un tratto due che erano col Benci, fuggirono e corsero in città ad avvisare la polizia. Questa giunta immediatamente nella zona rinveniva nei pressi della stanzina Cagni il corpo esanime del Benci, col cranio frantumato da colpi di pietra. Degli assassini nessuna traccia. Dall'indagine esperta risultò però che della banda avevano fatto parte certi Mocchi Rodolfo e Busdon Giovanni, restati subito dopo il fatto latitanti e riparati nella zona B, rifugio sicuro di tutti i delinquenti, ladri, rapinatori, assassini che dopo aver commesso le loro infamie in nome di Tito, venivano accolti oltre confine con il trionfo dell'eroe.



Benci Giovanni è un martire, caduto per quell'amor di Patria che sembra ormai sussistere soltanto in noi istriani.

La mano sicaria ha voluto colpire in Lui uno dei fondatori della Lega Nazionale di Pola, ha voluto colpire in Lui l'istriano che fiero di sentirsi italiano si è sem-

pre professato tale, anche quando il farlo poteva costare la vita.

Amico Benci, riposa sereno in esilio. Attendi assieme a noi il ritorno. Perché un giorno, forse non tanto lontano, la Tua salma ritornerà a riposare tranquillo per sempre in quella terra per la quale sei morto. A. L.

IN BREVE da oltre confine

POLA

Quelle poche migliaia di persone rimaste a Pola, che hanno preferito l'onta del servaggio alle incognite dell'esodo hanno fatto in questi giorni a loro spese, la prima esperienza sulle delizie del progressismo tittino.

Infatti per ben cinque giorni la città è rimasta senza pane, cosa che non aveva avuto riscontro nemmeno durante il



Anche Augusto se ne va

periodo bellico, malgrado la città fosse praticamente tagliata da ogni via di rifornimento. Terminato il digiuno le autorità preposte all'alimentazione hanno cercato di compensarlo in qualche modo, effettuando una distribuzione straordinaria di un chilogrammo di farina da polenta pro capite!

ISOLA D'ISTRIA

L'economia del Territorio Libero di Trieste ancora sotto amministrazione fiduciaria militare jugoslava sta per cadere in uno sfacelo completo. Infatti i fiorenti conservifici dell'Arigoni e dell'Amplea di Isola di Istria e quello di Umago stanno per chiudere i battenti.



Ricordi d'una cronaca dolorosa

NOTIZIAR
Comitato Esodo
1) Accertamento mobilità ancora da avviare. Da ieri lunedì, si è iniziato nei uffici di...

L'Arena
Anno III N. 49

CONVOGLIO P. LO "Toscana"
Il pirata "Toscana" (che farà scalo dopo l'arresto) è nel segretariato.

L'uccisione del Generale De Winton
Oggi, per le operazioni di trasporto, l'operazione di partenza del "Toscana" è rimandata a domani.
A causa del maltempo il "Toscana" è stato costretto a rimandare la partenza di 24 ore. Il pirata scalo porto di Pola domattina alle ore 6.30. Pertanto le operazioni d'imbarco sono state...

COMITATO DI ASSISTENZA PER L'ESODO
Avviso alla popolazione che esula
1. Trasporto persone
Lo scafo "Toscana" rimarrà a disposizione per un periodo di 15 giorni.
Sabato 22 Febbraio 1947 - Anno III n. 44
BOLLETTINO
Il ciclo delle operazioni d'esodo si sta chiudendo
Le vere e proprie operazioni d'esodo si stanno chiudendo, come si può vedere dalla cronaca...

Orfanelle

Cara Arena,

qualche settimana fa seppi che a Vittorio Veneto si era trasferito dopo l'esodo il nostro grazioso Orfanotrofo San Giuseppe che a Pola era un modello di bellezza. Mi recai subito a visitarlo anche perché da 3 anni non vedevo la mia nipotina Wilma. Fu per me una grande delusione vedere 30 nostre orfanelle e 11 buone suore quasi abbandonate a se stesse. La Madre Superiora con le lacrime mi ha detto: «Come vede lo devo fare sforzi sovrumani con 14 lire al giorno per mantenere queste creature e con le stanze quasi tutte fredde».

Cara Arena, tu che sei presente ovunque manda un tuo incaricato a visitare quelle bambine, quelle buone e brave suore, per vedere se c'è qualche possibilità di aiutare quelle bambine che sono sangue istriano, sangue nostro, della nostra amata terra.

In questo momento mi giunge una lettera delle orfanelle con la quale mi ringraziano e mi benedicono per la giornata lieta e gioiosa che ho fatto passare loro il giorno dell'Epifania inviando un po' di biscotti, di caramelle e di mandorlate. Io non sono un possidente perché ho perso quasi tutto sotto i bombardamenti; ma è dovere di tutti dare quel poco che possono.

Con i più cari saluti e auguri
Giovanni Campagnolo

"L'Arena" non vorrebbe dimenticare nessuno; ma cosa possiamo fare? Le sofferenze e le necessità sono tante a cominciare proprio da questo giornale che dobbiamo fare sforzi incredibili per tenere in vita.

Il M.F.R., da noi interessato, fa tutto quanto rientra nelle sue possibilità; ed incomincerà questa settimana con l'incassare qualche pacco di generi alimentari, acquistato con le sottoscrizioni pervenute al giornale "pro esuli". E crediamo che nessuno degli offerenti si dovrà dell'uso che si è fatto del loro denaro. Contribuirà a ridonare, forse per un giorno, il sorriso a trenta piccole orfanelle esuli.

Coraggio

nella sventura

Siamo, dispersi e rifugiati nella Madrepatria, che ci ha accolti come meglio lo poteva, una povera madre; ma il nostro cuore è sempre là; in fondo a quel caro lembo di terra, proteso nel più bello ed azzurro mare, tra pinete verdi e spiagge sassose. Ai miei concittadini di 20 anni fa, ai tempi delle sale di ballo del « Grion e dell'Edera » all'epoca della comparsa delle prime tabacchine, risale il mio nostalgico pensiero, e col mio vorrei che, sorgesse anche quello, dei miei amici e delle mie amichette, di venti anni fa. Quando Pola, sotto l'impulso di cittadini intelligenti, si costruiva una vita indipendente e quando sorgevano insieme con i Cantieri, le iniziative private che dettero un proficuo lavoro e parte alle nostre famiglie.

Oh cara Arena, quanti eventi storici, quante ansie e quante passioni hanno accolto le tue superbe arcate, in questi ultimi anni.

E noi frattanto; riandiamo col pensiero giovanile, sulle nostre spiagge, che in un arco di verde e tutto luce, si apre da Sacorgiana a Punta Musil. Ricordate, ragazze di venti anni fa, le fragole di Lisignamoro ed i ciclamini di bosco Siana, con le sue ombre accoglienti; ricordate la rupe della «Grotta dei colombi»?

Con la mia bimba accanto; ahimè, anche questa di qualche lustro più vecchia, sognavo il mio futuro, la tanto decantata giustizia sociale e tante altre ironie; mentre quanto diversa la realtà; quanto è più bello il nostro sogno di giovani, desiosi di amare, di operare e... lottare per una più alta civiltà. Ohimè; parole e nient'altro che parole. Ma allora cara «muletta» di venti anni fa; di fronte a tanto abietto vivere, valeva un mondo intero, la tua camicetta di seta, colma di dorate ginestre, di timo e di salvia, tutti aromi che crescono fitti e spontanei in quelle amate sponde! Le tue garbate «ciacole» e le tue fresche risate, valevano più d'un trattato intero di filosofia, perché tutto crollerà, ma l'amore per il patrio luogo, per la terra di cui siamo impastati e permeati di semastro, non si scorderà più.

Da uomini fieri della nostra avita romanità, dobbiamo saper vincere le nostre sventure che ci hanno segnato e pochi comprendono. Anche per noi risplenderà un altro sole, un alito di vita placata dagli odii attuali, un altro sole italico che tutt'ora splende.

A. T.

Andiamo al Foro

Il Foro di Pola, ideato nella pianta della colonia romana secondo le norme del Foro municipale codificate da Vitruvio, presenta ai giorni nostri, dimensioni minori di quello antico, ristretto com'è dalle costruzioni che nascondono i ruderi degli edifici romani.

Esso conserva tuttavia la fronte originaria sul lato nord, in cui figuravano due templi gemelli, il tempio di Roma e Augusto, rimasto e l'altro incorporato nel Palazzo Pubblico, che è sorto sulla area dove il Kandler credette di vedere i resti del «comitium».

Dietro l'attuale Palazzo della Cassa di Risparmio gli avanzi di una sontuosa sala riccamente decorata di marmi hanno indotto gli archeologi a pensare ad un augusteo.

Considerando ora il lato nord ricorderemo che il tempio di Augusto è giunto fino a noi quasi intatto come nel I sec. d. c. Lo tresse la colonia al culto della città madre e del primo imperatore che ne aveva decretata la resurrezione.

Il Palazzo Municipale poi, pur attraverso l'ultima ricostruzione avvenuta nel 1651 ed altri lavori compiuti più tardi può tuttavia essere riconosciuto nelle sue fortune vicende.

Una lapide che appare all'angolo sinistro ne ricorda l'erezione ed in essa troviamo pure il nome di Bortolomeo dei Vitrei podestà di Pola nel 1300. Esso subì altri rifacimenti nei secoli seguenti, finché nel 1633 erolli la facciata per l'abbandono in cui era tenuto l'intero edificio. 46



anni dopo si diede inizio alla ricostruzione ed il nuovo prospetto si adornò di finestre e di un balcone a tre luci nello stile veneto del tempo.

L'edificio è dunque privo di un suo particolare stile: Romano è il lato postico con qualche finestra romanica e un balcone con balaustra barocca; gotico il fianco destro, veneta la facciata.

Ma questo nostro palazzo, che fu sede del potere comunale fino ai nostri giorni, ha una sua storia di italicità che si identifica con quella della nostra gente e noi per tanto lo ricordiamo con amore pari a quello che nutriamo per gli altri monumenti.

Là al lato nord del Foro, esso, con il rinato tempio d'Augusto attesta l'origine italica di Pola che abbiamo difeso sempre con tutte le nostre forze.

E forse ancora in queste notti buie, quando non s'ode per l'ampia piazza lo scalpitio dei passi stranieri, risuona sotto il portico del Municipio, sotto il pronao del bianco tempio l'eco di quel grido, che nel marzo 1946 uscì da mille e mille bocche appassionatamente ad invocare la Patria lontana.

Fulvio Monai

IO ISTRIANO

sono rispettoso di Tito

Ecco: gli intercalari scurrili all'indirizzo di Tito, dentro le canzoni nostre più care, sono una cosa che altamente disapprovo. Anzitutto, se questi intercalari potevano avere da principio almeno il sapore dell'ironia, adesso non l'hanno più e fanno — specie in ambienti solenni e nei luoghi sacri alle memorie patrie — un effetto disastroso; secondo, non dimostrano né coraggio né forza; e noi abbiamo bisogno nella nostra diuturna lotta piuttosto di questi ingredienti, purché si impari, prima, una buona volta, a organizzarci meglio.

Voglio io difendere Tito? Sì, magari difenderlo.

Vi siete mai domandati perché esistano a Trieste tanti poveri illusi, tanti ammalati di passione panslavista, tanti irriducibili sostenitori della schiavitù orientale che s'ostinano a chiamare e invocare «libertà»? Perché il periodo titino fu a Trieste molto breve; i suoi sistemi non ebbero tempo di premere con la mano ferrata e insanguinata sul povero e sull'ignorante; c'era stato appena il tempo di spazzar via una non vistosa parte dell'intellettualità e della ricca borghesia. Qui non si arrivò a fare quei confronti che il contadino slavo dell'Istria fa, insieme con i pochi italiani rimasti a soffrire, tra l'amministrazione italiana — anche quella fascista — di ieri, e la rossorlava di oggi.

Qualche operaio triestino con il quale son solito di parlare m'ha ripetuto più volte, a termine di discussione, in Istria si rivolge al

ricco per darlo al povero. Vedete fino a qual punto, e tutto per causa dell'eccessivamente breve soggiorno dei poteri popolari tra noi, si mantiene salda l'ignoranza? E non giova che tu risponda: «Approfittane, finché ad effettuarti ti è sufficiente la carta d'identità, e va per un giorno a Capodistria. Non in comitiva e culturale», vacci, ma solo, ed apri bene gli occhi. Ti mando nella meno maltrattata terra di tutta l'Istria. E magari gira un po' nei villaggi oltre Samedella e San Canziano. E parla bonariamente con la gente, come uno che interroga per curiosità, per amore alla campagna; ascolta, senza fare commenti. Allora capirai. Ritornando fra noi sarai mutato, e anche tu potrai rispettare Tito, e difenderlo, perché avrà giovato a farti aprire gli occhi. Ah, per darlo al povero? No, per darlo alla cosiddetta causa; la quale sta di casa lontano da noi, dove si comanda. Il povero non è stato mai così povero: non ha mai saputo che si possa tassare una gallina, che si possano contare le viti per tassarle, che si possano tassare gli utensili del lavoro; non ha mai saputo che il giornale «condannato» possa portare in guardina anche se usato per involgere la carne; non ha mai saputo che si debba aver paura di tutto e di tutti, e non ha mai disertato la strada e la piazza, chiudendosi in casa, pur conscio che neanche la casa sia il luogo sicuro in cui, chi non è un delinquente perseguitato dalla giustizia, rimane assoluto signore.

La nostra umile gente, che dopo la redenzione rimpingeva l'Austria poiché si basava sugli errati confronti nel computo dei quali dimenticava semplicemente i quattro anni di guerra, che vedeva nell'Italia il carabiniere, il finanziere, l'esattore, ha fatto e fa ogni giorno nuovamente i suoi confronti e benedice l'Italia.

A chi dobbiamo tutto questo? A Tito. Ha giovato all'Italia nell'Istria più Tito che venticinque anni di sovranità italiana. E dopo ciò volete insistere negli intercalari scurrili dentro le nostre belle canzoni patrie? No, per Dio. Se non volete lodare Tito pubblicamente, se ciò vi ripugna, ebbene siate almeno tanto seri e giusti da dimenticarlo: egli non esiste. Tanto più che, sappiatelo, se al posto di Tito e della sua dittatura ci fosse stato un altro padrone slavo, o si sarebbe mostrato con la nostra gente altrettanto balcanico, ma all'incontro non avrebbe condotto gli slavi all'affetto e al rimpianto verso l'Italia.

Elio Predonzani

Passato e presente nel centenario del Risorgimento

ANSIE E SPERANZE ALLORA ANGOSCIE E DOLORI OGGI

Ma negli istriani è sempre viva la stessa fede

II

I primi mesi del '48 trascorsero tra le agitazioni costituzionali. Notizie esagerate e contraddittorie su quel che accadeva in Italia e a Vienna attraversarono l'Istria, recate da viaggiatori, da fogli clandestini e da gazzette governative. Coccarde bianco-rosso-verdi comparvero al primo annuncio della promulgata Costituzione il 16 marzo a Trieste: non era ancora l'Italia che si voleva, ma salvaguardati i sacri diritti di nazionalità di cui si era fieri custodi.

Da Trieste la notizia fu portata a Venezia e sulla costa istriana, quando per il sopraggiungere della notizia della rinascita della Repubblica veneta l'entusiasmo assunse un nuovo significato e proruppe più fervido. Intellettuali, marinai e pescatori istriani manifestarono la vecchia fede mai sopita: Trieste sola, gelosa delle sue prerogative, serbò fede all'Austria: da ogni parte l'attaccamento a Venezia appariva evidente, e gli equipaggi della flotta austriaca di Pola, in gran parte veneziani, inneggiavano alla Repubblica, mentre la truppa di terra, in istato di allarme puntava i suoi cannoni sulle navi poco fidate e il suo numero veniva accresciuto via via fino a superare quello degli stessi cittadini.

Il maresciallo Nugent prendeva a Trieste le sue contromisure, tanto più energiche in quanto la ritirata di Radetzki e il proclama di Carlo Alberto non contribuivano certo al mantenimento del buon ordine. Molti ufficiali e marinai furono licenziati, i colli di Pola fortificati, rinforzate tutte le guarnigioni sulla costa nonché a Pinguente e a Buie, vietate le coccarde tricolori (e vi si sostituirono allora le croci metalliche della Crociata di Pio IX), diffuse a dirittura notizie di ipotetiche vittorie. Purtroppo all'Istria divisa nel sentimento da Trieste, mancava un centro donde muovesse l'azione che Venezia incoraggiava con messaggi e promesse, ma di cui sembrava lasciare l'iniziativa all'alleata flotta serba, non ancora giunta sul teatro delle operazioni. Si manifestava così qua e là senza un piano preordinato, a Pirano all'arrivo della nave con gli ufficiali dimessi dalla marina austriaca, a Rovigno, ad Albano, a Cherso. L'animo del popolo era tutto per l'Italia e — lo riconoscevano gli stessi Austriaci — mancava soltanto un'occasione perché si pronunciasse apertamente.

Si attendeva uno sbarco imminente della flotta serba cui si sarebbero aggiunti i volontari del «Corpo dei Crociati» costituito nell'Aprile a Venezia per riportare la Repubblica in Istria. Così mentre la guardia nazionale dei distretti

costieri veniva mantenuta senz'armi, il governo cominciò ad allestire corpi di volontari slavi dell'Istria ex-austriaca che abitualmente mossi si sarebbero potuti usare vantaggiosamente contro l'elemento italiano, i cui rappresentanti nelle elezioni che si tennero allora per la Costituzione austriaca risultarono — chiara testimonianza delle rinnovate coscienze — i migliori esponenti del liberalismo italiano: Michele Fachinetti da Vrsina, Carlo De Franceschi da Moncalvo, Antonio Madonizza da Capodistria e Francesco Vidulich da Lussino. Trieste mandava invece a questo consesso due austriacanti e l'Istria austriaca un impiegato dello Stato.

La flotta serba giungeva intanto nelle acque di Venezia al comando dell'Albini unendosi quindi alla squadra veneta e a quella napoletana. La mediazione inglese tuttavia aveva ottenuto che essa non intraprendesse alcuna azione offensiva e il governo serbo si riservava libertà d'azione solo se l'Austria avesse aperto le ostilità contro la popolazione italiana delle coste. La flotta austriaca s'era raccolta a Trieste, poi che aveva dovuto abbandonare il blocco di Venezia, rincuorando un poco i fedeli dell'Austria scossi dalle cattive nuove che giungevano.

(continua)

Sergio Cella

Predonzani conclude

Istria illirica?

III

La storia non mente. Il diritto si lascia sopraffare, ma non muore: risorge vivo dall'annientamento come l'araba fenice.

Un popolo per quanto barbarico e insolente, non può appostarsi per decenni con l'arma levata; e le stesse foibe non sono senza fondo. Viene il momento che la mano stanca abbandona l'arma e le foibe rifiutano nuovo tributo di orrore.

Allora ricominciano a parlare il clima e la terra, le case ed il cielo. Parlano con la lingua e nella lingua che è loro propria. E quegli stessi che erano venuti ad opprimerti s'adeguano all'ambiente. Non occorre che si mutino e italianizzino il nome. Sulla cultura millenaria s'innestano, riconoscendosi in essa. Il nome è straniero, e sono italiani. Non esistono filosofie e scologie nuove che possano far che non avvenga ciò che è sempre avvenuto, ciò che è legge di tutti i tempi. Le invasioni straniere in Istria sono state molte, e tutte assorbite. L'ultima

fa a taluni paura perché, invece di inquadrala nella storia, la guardano nell'attualità. Essa non è cominciata oggi: è cominciata con l'Austria nell'ottocento e continua nei successori dell'Austria; è alla sua ascesa; deve arrivare al suo culmine; poi si ripeterà il fenomeno del riassorbimento.

Illirio, Istria Illirica sì, anche le provincie illiriche di Napoleone! Dipingete pure questi fatti, questi passaggi, questi accomodamenti momentanei dettati da necessità varie, come fatti dirimenti delle vostre pretese, o Balcanici! Le storie bugiarde e prive di documentazione logica fanno la stessa fine degli invasori. Si smascherano e muoiono. Anche il vostro Illirio napoleonico, al quale tanto tenete, non era che un ripiego di carattere militare. Se n'è giovato Napoleone come se n'era giovato Augusto. E non appena il motivo militare era cessato, anche Napoleone cancellava un ibrido insostenibile e ridava l'Istria all'Italia.

FINE

“don Micel”, l'amico degli umili

Rievocazione di una nobile figura d'istriano

Già da quattro anni riposa nella pace del Signore alla Madonna dei Campi situata «Mille passi lontan da Vrsinada» don Michele de Fachinetti, sacerdote esemplare e puro patriotta dell'Istria Nobilissima. Egli non poteva non seguire le alte idealità che già furono norma e vita del suo avo, il poeta vrsinadese di cui egli ne ripeteva anche il nome. Il popolare «don Micel» come amavano appellarlo i suoi concittadini ed i suoi parrocchiani.

Servi esemplarmente nel sacro suo ministero i fedeli d'amore le nazionalità della sua località, stimato ed amato da tutti, e pose in pratica quei principi di vera fraternità fra gli uomini che il Divin Maestro ed il nonno suo gli additavano.

Ma nell'amore al prossimo non dimenticò mai e poi mai quello della diletta sua patria, l'Istria, che egli amò con tutta la sua filiale devozione e rico-

noscenza d'istriano. Per lei soffrì negli anni del duro servaggio e durante la Grande Guerra, temendo persecuzioni sulla sua famiglia dalle autorità austriache, fece distruggere — purtroppo — non poche carte importanti già appartenenti al Poeta suo congiunto. Gioi, finalmente, quando s'avverò nel fatidico 1918 la redenzione politica delle nostre terre. Allora volle esternare tutta la contentezza del suo animo col pubblicare, a sue spese, un opuscolo che conteneva brevi note della storia, degli usi e costumi e delle necessità della sua borgata che egli amò con tutto l'ardore del suo più profondo attaccamento al paese natio. Altrettante fu amico sincero degli umili suoi compaesani, coi quali spesso amava intrattenersi o alla Cassa Rurale da lui diretta; o sulla piazza dinanzi alla sua casa così ospitale e così ricca di tante memorie.

Queste poche righe elevate

alla sua memoria siano un postumo omaggio all'umiltà di questo degno sacerdote che, ministro di Dio, volle servirlo fino all'estremo delle proprie forze, ma anche alla sua pura fede italiana. Esse dovevano uscire nel primo anniversario del suo trapasso avvenuto il 16 maggio 1944, ma allora nel maggio 1945, ogni voce di giustizia, di libertà e d'amore verso l'Italia era proibito.

Da quel tempo la di lui Vrsinada, — per pochi chilometri della via Flora fino al Ponte Porton — è del tutto e per sempre (sarà poi, per sempre?) staccata dalle città sorelle del cosiddetto Territorio Libero e della Gran Madre, ma noi ricordiamo ancora una volta al Vrsinadesi ed agli Istriani esuli, concludendo queste memorie, le profetiche parole dell'omonimo suo avo poeta:

«La redenzione, se anche tarda e postuma, a noi sarà Pur certa».

Frate Felice

LETTERE

al Direttore

Ricordando

Caro direttore, Non sono in via Minerva e per quasi 50 anni ho vissuto in quella contrada dove la vita di netta marca polesana frammazzata da qualche attacco de babe...

bensi lo riconoscono, come ne fa fede la lettera che qui sotto pubblichiamo, tutti coloro che, provenienti dalle più disparate regioni d'Italia, a Pola posero la loro residenza.

Buon ricordo di Pola ospitale

Caro Belci, Non sono scrittore, ma quello che sento oggi nel cuore, anche se la forma, non è quella voluta, debbo in ogni modo dirlo.

Le « Babe » del mercato, mi volevano bene; perchè facevo rispettare i prezzi, e tenevo l'ordine. Mi ricordo le lunghe file, nelle notti d'inverno, quando si aspettava che la venuta della carne di bassa macelleria, fosse messa in vendita.

Milano, e un po' ovunque. O cari Polesani, tenete alta la fiacca a della vostra italianità, nessuno può negarvi ciò, siete italiani quanto io sono noi, anzi più di noi, perchè l'italianità in voi si è rinnovata, dalla guerra del '18 quando le prime truppe sono sfilate sotto l'arco dei Sergi...

La ringrazio per le gentili espressioni e per i saluti che ricambio il cuore; peccato che non tutti gli italiani entrano in cuore gli stessi suoi sentimenti; avrebbero dovuto vivere almeno qualche tempo nella nostra terra ed allora certe incomprensioni non succedrebbero.

NON E' UN PROFUGO NON E' UN ISTRIANO

ma vuol bene ai figli della nostra terra

Cara Arena, non sono un po'ese, non sono un giuliano, non sono nemmeno mai stato profugo. Sono un italiano; un italiano non più tanto giovane, ma che sin da giovane ha imparato ad amare l'Italia e gli italiani...

GIACOMINI

Ci sono pervenute ancora le seguenti elargizioni, già rimesse alla famiglia: Zamparelli Maria (Luca) 300, Giachin Luigi (Pratissolo Scandiano) 200, Famiglia Citelli (S. Domenico Fiesole) 500, Beni Claudia (Bologna) 300, Maria Dela Pietra (Trieste) 100, Maestranze Man-

Lettera dalla Somme

Un esule dalla Francia ricorda "L'Arena"

Carissima Arena, Amiens, 2 febbraio in questa lontana terra di Francia mi son pervenute, per tuo mezzo, notizie della nostra martoriata Istria. Sarebbe inspiegabile il piacere che mi feci dandomi così care anche se tristi notizie.

Il "Toscana" con il suo terzo carico, mi lasciò a Venezia; poi raggiunsi Bergamo, città che mi fu destinata come profugo. Alla fine di marzo trovai lavoro a Milano e mi trasferii costì; rimasi fino in luglio poi partii per la Francia assieme a mia moglie ed in questa città della Somme trovai di sistemarmi; ora attendo l'erede per la fine di febbraio e tanto io che mia moglie abbiamo deciso di darle il nome della nostra cara regione; sarà un caro ricordo.

Come vedi, cara Arena, mi son presentato alla... nostra! Quando ero a Pola, dove sono nato, abitavo a Montegrando; tu conoscerai questo rione; il mulin, il ponte de fero, la strada romana e Vallelunga; in questi "paraggi" sono diventato grande; poi venne il giorno di partire soldato; anni lunghi di guerra ed infine la tanto attesa liberazione, la fine della guerra, il mio matrimonio in campo di raccolta; ritorno finalmente; l'abbraccio ai parenti, la "vecchia Pola" devastata dai bombardamenti, ma sempre cara; principio di lotte nazionalistiche, attesa inespugnabile delle decisioni dei "quattro pagliacci", l'esodo sotto la neve, primo contatto con la Madre Patria e... piante senza speranza; povera la "mia rena".

Riceverai l'importo per l'abbonamento che ti prego di voler inviare a Torino via Vanchiglia 11. Ferello Enrico

fattura Tabacchi (Luca) 1000, Famiglia Biasi e Tromba (Monfalcone) 200, Pertot Alice e Cagli Eita (Como) 200, Omodeo Mariuccia (Milano) 500, Grubissa Felice (Venezia) 500, Famiglie Vidali e Mazzaro (Lencenigo) 500, Franchino Giovanni (Meduna di Livenza) 100, Famiglia Simone (Finalmarina) 200, Gherini Carlo (Roma) 500, dr. Barbaroso Francesco (Montegrando) 100.

Con gioia i coniugi Picherle e Maria annunciano a tutti i parenti e conoscenti la nascita del loro primogenito GIORGIO avvenuta in Vicenza il 31 gennaio 1948. Vicenza, via Pigafetta n. 1

In occasione del I anniversario di matrimonio lontani dai familiari WILMA E RENATO TURCO inviano cari saluti e auguri a tutti i compaesani ed amici di sventura. Pola, 9.9.47 - Firenze 9.9.48

Con gioia i coniugi Picherle e Maria annunciano a tutti i parenti e conoscenti la nascita del loro primogenito GIORGIO avvenuta in Vicenza il 31 gennaio 1948. Vicenza, via Pigafetta n. 1

Non so se avrai tempo di rispondermi, ma se potrai farlo, mi riempirai di gioia; io ti penserò sempre e sempre, per tutta la vita. tuo figlio Matticchio Adolfo

Direttore responsabile CORRADO BELCI Pubblicazione autorizz. dall'A.I.S. Tipografia Del Bianco - Udine

La nonna Antonietta De Carlo annuncia la nascita del nipotino LAWRENCE avvenuta a Hull - Inghilterra il 28 gennaio 1948.



Un polesan patoco

leggiamo su tutti i numeri del suo giornale la voce degli esuli che purtroppo si trovano un po' in tutte le provincie, la qual voce, contrariamente ad ogni previsione, si potrebbe benissimo interpretare grido di soccorso o per lo meno critica di sfogo verso quasi tutti quelli che da casa nostra credevamo fratelli e che come tali ci siamo sempre dimostrati dando loro quella ospitalità che è tipica ed insuperata dote della nostra Gente; non abbiamo ancora inteso alcuna protesta da parte di quelli che si trovano nel Trentino, intendiamo farle rilevare quanto segue:

La sorte dei trentini che la storia ha voluto rendere affine alla nostra, sia perchè redenti contemporaneamente, sia perchè anche i trentini hanno già provato l'esilio, darebbe la logica convinzione della massima; comprensione dell'attuale nostra situazione, ma purtroppo tutti gli esuli nel Trentino sono concordi nel constatare che se esiste regione dove manca un minimo di comprensione è proprio il Trentino. Figurati che a Rovereto, per esempio, il sindaco ha rifiutato di dare ai profughi le carte annonarie, oltre a sabotarli in tutte le maniere esprimendosi con frasi poco corrette e chiedendo perchè non sono rimasti nel loro paese, magari offendendosi se qua' che esule gli ha chiesto se si sentiva italiano!

Saremo molto grati quindi se vorrà far risalire sul nostro giornale « Arena di Pola » il contegno indegno verso di noi da parte di questa popolazione in generale e delle autorità in particolare. Ringraziando cordialmente Un gruppo di esuli

Quando voi segnalate dal Trentino è un fenomeno che succede un po' dappertutto; purtroppo la coscienza nazionale in Italia fa difetto a molti; figurarsi poi se congiunta ad una disastrosa ignoranza della geografia e dei fatti storici. Il senso d'ospitalità degli istriani era grande; lo constatiamo ben ora; e non siamo soli a dirlo,

QUI RADIO POLA che trasmette ogni settimana sulla lunghezza di tre colonne

glia con una gavetta di minestra al giorno...

A tutti gli amici e particolarmente a Ciso e Pupa, Ferruccio e Norina, Attilio e Italia, Geni e Gianni ed al sottoscritto, il dott. Renato Penso invia cari saluti dedicando la canzone « Evviva Pista, la patria del moribù » (e tra ricordando i manicaretti e « savore » polli e burattini?) ed in particolare serviti dalle 2 alle 6 (del mattino, s'intende). Alla lunga lettera risponderò direttamente.

Particolarmente vicino con la mente e con il cuore, Rossi Alfredo augura alla moglie Anna una pronta guarigione sperando di poterla rivedere presto. (E manda a mio mezzo 200. pro Arena... grazie!)

Ecco un'altra « istituzione » polesana che dopo aver navigato in cerca di un lido ospitale ha buttato le ancore a Venezia e precisamente a Sant'Apona... si tratta della Pasticceria Torinese delle « zie » Rina ed Eva Monai. Chi va a trovarle troverà, come allora, le squisite e profumate paste sempre pronte; « el bicierin » meglio portarselo in tasca perchè la licenza rilasciata dal Comune di Venezia non consente gli alcolici... (non si diceva che le licenze di Pola erano valide in tutto il territorio della Repubblica? E allora, cosa sono queste limitazioni? o meglio, soffocazioni?)

Sù di una sottocoppa di cartone della Birreria Dreher di Milano ricevo graditissimi saluti da « una dita de mati » che in un'ora di allegria ha voluto ricordarsi di « Virgole ». Cello (Privilegi?), Giusto Scabini, Rinaldo Mallig, Sidari, Luciano Sidari, Bilucaglia Sergio di Santo, Sidari Mery, Sidari Renzo, Ernesto e Nuccia; grazie del buon ricordo e se avete brindato « alla mia », vi assicuro che sto benone.

Per il compieanno di zia Aurella, un'abbonata (al giornale, speriamo) invia cari auguri anche a nome di Maria, Alfonso, zia Margherita, Lauretta, Io e ed i signori Mori dedicando la « Monanara ». Dal Collegio Ragazzi Esuli Giuliani di Oderzo L. Vivoda; M. Demarin; G. Frezza; L. Gambaletta; G. Franca e gli assistenti C. Benussi; A. Toncetti e tutti gli altri collegiali inviano saluti ed auguri per il 16. compieanno del ragazzo Delton Donato dedicandogli

la canzone « Pucci Pucci ». (in fondo alla lettera c'è pure un « Ad multos annos... » vale per il Delton perchè arrivi ai cento anni o per la canzone « Pucci Pucci »).

Silvano invia a tutti del Gran Hotel cordialissimi saluti ed in particolare alla « Ditta Oplaine »: Caroba; Micula; (Giulietta e Romeo); (G); Patina; Volata; Bistacca; Pavel; Gigliota; Bozambo; Schila; Gobo Trani e Negron... (accidenti! che nobiltà!) dedicano a loro « Sulla tomba di Uisse ».

Un'anno di esilio. Non mi resta che tirare un sospiro grande come un « refolo de bora » e rimandarvi alla lettura di quanto hanno scritto gli altri nelle sei pagine di questo numero speciale. Quante dediche in questi giorni a coloro che parlavano con il « Po' » e con il « Toscana »! Quanti saluti, accorati! Quante suonate di « Vù pensiero... » Ed i comunicati del giornale radio? « Oggi si sono imbarcate 80 persone che vanno esuli in Italia. 1000... 2000... 4 mila... » Pola si disanguana giorno per giorno... E noi, là, inchiodati a quel microfono, nella lettura di quelle ultime dediche... Ed è passato già un anno. Quanti dovranno passare ancora sempre nella spasmante attesa di un ritorno?

Qui Radio Pola: Fine della trasmissione.

MARTINAZZI Monopol advertisement featuring a bottle of liquor and the brand name in large letters.

Advertisement for DOMENICO VALASSI, pensionato di anni 83, with a plus sign icon.

Advertisement for STERPIN BRUNO, avvenuta a Pola nei tristissimi giorni che precedettero il nostro comune calvario, with a plus sign icon.

Advertisement for WILMA E RENATO TURCO, inviano cari saluti e auguri a tutti i compaesani ed amici di sventura.

Advertisement for RIVIERA MILLE FIORI, GIUSEPPE CARACCILO esule da Pola, Reggio Calabria - Corso Garibaldi N. 125.

Advertisement for ASTRIO MIO! Il Fine Liquore ALL'APRICOT, featuring a bottle and a glass.